SUL CONCORSO

ALLA

CATTEDRA DI ECONOMIA POLITICA IN CATANIA

LETTERA

DEL SIGNOR

STELLARIO SALAFIA

AL

Principe di Scordia.

Estratto dalla RIVISTA NAPOLITANA — Anno 1842.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 5. v. 11. pertubazione *leggi* perturbazione—p. 6. v. 19. richiezza l. ricchezza — p. 9. v. 31. e lo dappocaggine l. e la dappocagine — p. 11. v. 25. preduzione? l. produzione? — p. 12. v. 22. piò l. più — detta p. ult. v. *Placido Deluca* l. *Placido De Luca*—p. 13. v. 6 e 7. frazione l. frazioni—p. 15. v. 18. di esse l. di essi—p. 16. v. 15. essi l. esse—p. 21. v. 10. versa l. verso—p. 22. v. 17. lo scopo l. lo scolo—p. 23. v. 16. sarebbe l. farebbe—p. 27. v. 22. dimosteravvi l. dimostreravvi — p. 29. v. 26. volute l. voluti — p. 30. v. 20. Diffatti l. Di fatti.

ORNATISSIMO

SIGNOR PRINCIPE DI SCORDIA.

I. Mi pervennero ultimamente quattro memorie date alla luce in Catania in occasione del Concorso apertosi in quella università alla Cattedra di economia pubblica. Il quesito sebbene oggi fuori quistione per lo progresso della scienza, e per le tante discussioni fattesi sull' argomento in Italia, nelle camere di Francia, e nell' Inghilterra, pure è della più alta importanza, come quello che attacca tutto il sistema economico di una nazione, ed al proposito come quello più adatto a far conoscere il valore dei concorrenti.

Alla lettura delle prime due, quella cioè del

(1) La tesi fu— *I privilegi producono utile e svantaggio all' industria?*

sig. Cordaro Clarenza e del sig. Signorelli mi accorsi che s' intendevano d'economia tanto quant' essa di loro. Imperciocchè in esse niuna o poca conoscenza d' economia si rinviene, ma solo nozioni generali vi campeggiano sotto forma e stile storico più che teoretico.

Mi arrestai però a quella del sig. Placido De Luca perchè, logicamente portata, seppe per la forza del suo dire talmente illudere la Commessione esaminatrice da farsi proporre alla Cattedra in discorso.

Letta e riletta più volte dissi a me stesso: È mai possibile che dopo i tanti elaborati travagli di uomini illustri e benemeriti della scienza si possano stampare memorie, che attaccano il brillante sistema della libera concorrenza?

È mai possibile che dopo tanta luce filosofica sparsa in questo mezzo secolo, abbia ancor seguace il *vincolismo*, e che si disprezzi il principio morale nell'ordinamento economico?

E mi si stringeva fortemente il cuore in pensando, che parte della gioventù siciliana correndo a sentire le lezioni di un professor vincolista, s'imbevesse in principî totalmente contrari alla vera scienza. E ripensando ancora che chiunque ha esposto al pubblico i suoi pensamenti su di una tale o tal'altra scienza, e poscia vede uscir fuori teorie a quelli contrarie o ripullularne altre da lui combattute, assume l' obbligo di ribatterle e d'atterrarle, quando che non riposano sopra principî

ragionevoli, così ho voluto esaminare attentamente le massime del sig. De Luca, e senza prevenzione giudicarle.

L' A. divide la sua memoria in tre articoli.

II. Nel 1.° in parlando dei privilegi in generale stabilisce: che lo sviluppo delle forze produttive si ottiene dalla libertà del loro esercizio. Da ciò credevo che egli avrebbe inferito che ogni ostacolo a questo esercizio, ogni menomo impedimento è una violazione alla legge sociale, ed è causa di pertubazione delle forze umane—niente di tutto questo. Che anzi deviando in un prolungamento d'idee scese a sostenere: che un tal principio non può reggere in assoluto. E questo, perchè suppone che l' uomo considerato in società abbia due interessi sempre in lotta; l'individuale, cioè, ed il sociale; e conchiude che a conciliare questi due interessi mira la scienza del presente secolo. Senza una accuratissima analisi chiunque, anche di fiorito ingegno, dividerebbe prontamente questa opinione. Il fittizio ordinamento in cui si trovano le attuali società presenta tante inconcludenze, tanti risultati da esser facile tirarne delle deduzioni, e piantar principî regolamentarî.

Laonde per abbattere l' asserzione dell' A. fa di mestieri scendere ad un' analisi portata forse troppo al dettaglio, ma pure utile, ed alla dimostrazione dello errore necessaria.

La società, se si guarda dal lato individuale, non è che un aggregato di forze fisiche tendenti alla riproduzione: se dallo economico,

presenta interessi infiniti, che si compenetrano: se dal morale, osservi intelligenze e passioni, quelle per domar la natura e tirarne le migliori risorte, queste per immegliare.

Ora la forza fisica associata alla morale mette l'uomo nella posizione di crearsi un interesse. Ma che s'intende dire per interesse? L'uomo per crescere e procreare ha di bisogno di produrre e consumare: il consumo si effettua per mezzo di un prodotto antecedente; quindi nella società, economicamente parlando, egli si presenta con due carati di produttore, e di consumatore. Ma per produr bene fa mestieri che il prodotto si abbia in maggior quantità, in miglior qualità, ed in minor tempo possibile; e per consumar bene è gioco forza comprare al minor prezzo che si può, per far sì che il prodotto superi il consumo, ciò che costituisce la richiezza. Se dunque produr molto, e consumar poco è lo scopo dello individuo socialmente considerato, la società che di questi si compone, a produr molto e consumar poco si affatica. E dissi socialmente considerato, perchè so che l' esistenza della società è sottoposta a leggi positive che risultano dalla natura di essa. Cosicchè quando una forza parziale sia fisica, sia produttiva vuol tradire il principio del libero esercizio dei poteri, la giustizia deve comprimerla o castigarla. E lo deve, dapoichè società senza giustizia repressiva e punitrice non può esistere. E se taluni disparati fatti addimostrano qualche volta il con-

trario, ciò proverebbe l'infamità dei tempi, la corruzione dei costumi, non mai la giustificazione del principio. Il riguardar l'uomo non qual dovrebbe essere, ma tal quale talune false istituzioni lo han fatto, dimostra il difetto di giustizia, la società viziata, l'ordine rotto, gl' interessi economici anco in urto.

Quì l' A. crede trovar la base della sua teoria, direbbe: gli uomini son tali come voi in ultimo li avete stabiliti, e come tali hanno interessi in urto. Rispondo: non negare gli urti e la lotta loro fatta nascere da un fittizio ed immorale ordinamento; negare positivamente la forza del vostro rimedio, rimedio che la scienza al punto in cui si trova non ammette nè tollera. Se l' urto nasce da ingiustizia, come volete conciliare gl'interessi in lotta? Coi privilegi che l' alimentano?

Poi in seguito l' A. dice: esser legge sociale che il bene di uno deve sacrificarsi quando viene in collisione con quello di tutti. Errore madornalissimo! Per attaccarlo basta il fargli sapere che il bene di uno vale lo stesso che l' utile di uno, che l' utilità debb' esser giustificata dalla estinzione di un bisogno, e finalmente che quando questo bene di uno è sostenuto dalla giustizia, non può nè deve cedere a quello di tutti, perchè tutti hanno un interesse come quello. In appresso anche si dice, che l'esercizio di un dritto, quando arreca male a tutti deve proscriversi — Altro errore — Quando un' azione ar-

reca male alla comunanza, non è più diritto, ossia uso dei poteri naturali contemperati allo scopo della società, ma abuso di questi poteri.

Insomma le inconcludenti asserzioni dei piccoli ingegni non derivano che dalla non conoscenza dei primordiali principi dei dritti di natura, e di società.

E ciò avviene quando essi si buttano a corpo perduto a studiar la scienza non dall'abbicì di essa, ma dalle classiche opere di un Say, di un Romagnosi, o pure di quelle del Gioja. Quando l'autore preso a modello è sulla giusta via, come i primi due, si avranno ottimi seguaci, quando no, come il terzo, la mente resta falsata, la scienza tradita; ed eccoci al caso nostro.

III. Avanti — Dunque l'uomo socialmente considerato, ossia difeso, soccorso, e protetto, come è suo dovere difendere, soccorrere, e proteggere, non ha interesse particolare in urto con quelli degli altri che hanno gli stessi suoi dritti, lo stesso libero esercizio, gli stessi doveri.

Il volersi creare un interesse, che non si riverbera colle leggi di società è impossibile, quando i consociati sono nel libero esercizio delle loro forze produttive. Lo è al contrario, quando l'ordine sociale è in alcuna delle sue parti viziato, ed allora il consorzio umano non è che un covile di bestie, che agiscono per istinto.

In questa sola condizione ammettiamo l'o-

pinione dell' A. Ma in una società ben costituita non si da urto, nè lotta, nè rappresaglia ; ma gara , e quella gara sempre causa d' ammirabile sviluppo di pensieri, di ricchezza , e di benessere.

Ciò è ottenibile coi privilegi? No, la sola libera concorrenza ne ha il potere.

In questo 1.° articolo l' A. partendo dal suo principio conchiude: che il privilegio favorendo l' interesse individuale contro il generale è di sua natura odioso. A questo punto io mi persuasi che egli si fosse ricondotto nella giusta via ; ma restai deluso quando nel secondo articolo , che segue , soggiunge non adottare questa sentenza così assoluta e generica; persuaso che la variabilità delle circostanze di un paese possono rendere i privilegi vantaggiosi all'industria. Direi all'A.—il principio che non ammettete in assoluto è egli una verità? Se lo è, non ammette eccezioni o modificazione , che la verità non si dimezza. E quando circostanze positive comandano a ciò fare , non perciò la società non sentirà il peso di questo dimezzamento. Ma vediamo quali sono le circostanze che lo han fatto scendere a delle eccezioni favorevoli ai privilegi (*che per loro natura sono odiosi*).

Un paese , l'A. dice , può trovare tre ostacoli più o meno insormontabili alla sua industria, cioè: 1.° l'ignoranza, l'indolenza e lo dappocaggine delle classi industriose 2.° la insufficienza dei capitali ed in generale dei mezzi

di produzione; 3.° la natura pericolosa e difficoltosa delle imprese?

L'A. non giustifica queste tre circostanze. Per il che non mi resta che dimostrare per intiero lo errore in cui egli si trova.

L'ignoranza non è elemento insormontabile: le nazioni instruite non lo sono per virtù celeste ma per istituzioni sociali. L'A. non può nè deve ignorare essendo seguace del Rossi, e di Degeraudo, per come si vanta, che mercè di un savio ordinamento istruttivo le classi possono trovare il pane della istruzione in generale. Perchè dunque lo esercizio delle facultà individuali si sviluppasse, non v'ha bisogno di tradire il principio del libero esercizio dei poteri, e scendere ai privilegi. Ma poi son essi fonte d'istruzione? Se consulto la storia m'apprende, che fintanto le corporazioni d'arte e mestieri esistettero, l'industria fu condannata ad una *stazionarietà* positiva, e l'istruzione priva d'ogni sviluppo, d'ogni progresso. Se apro le pagine dei più dotti economisti ritrovo, che i privilegi assicurando a parziali individualità la produzione, o lo spaccio di taluni prodotti, tolgono alle dette classi l'incentivo di travagliar meglio, e quindi le facoltà intellettuali restano oziose, e senza sprone. Di fatti 1,000 10,000 1,000,000 d'individui privilegiati vi daranno più ingegni di 10,000,000? Se infine chieggo alla logica ragioni, che l'A. non seppe darmi, essa mi dice che da una massa più grande avendosi azioni di poteri più estesi, si otterrà maggiore istru-

zione, e che l'uomo tanto più s'instruisce quanto meno è vincolato, o protetto con svantaggio degli altri.

Laonde perchè possa menar buona la potenza dei privilegi a diradare la ignoranza delle classi industriose, fa d'uopo che la storia si taccia, che la logica e gli autori si tacciano ancor essi.

Nè ciò è tutto. — Il privilegiato per la forza dell' egoismo assicurando a danno di tutti il suo interesse, toglie la gara, oltre che l'industria si restringe, la produzione decresce, lo spaccio si menoma, e si rende onerosa l'estinzione dei bisogni. Quindi il privilegio alimenta non allontana la ignoranza, accorda smodati guadagni a frazioni d'individui con discapito della ricchezza in generale, tarpa le ali agl'ingegni che possonsi sviluppare, e scoraggia quelli che possonsi produrre.

Da ciò quanto sia vero che i privilegi fan *viaggiare*, *istruire*, *abilitare* gli uomini lascio giudicare a coloro anche dotati di solo senso comune.

I privilegi tolgono l' insufficienza dei capitali ed in generale dei mezzi di preduzione?

« Non di minore attraversamento ai progres-
» si dell' industria è la insufficienza dei capita-
» li, e dei mezzi in generale necessari alla
» produzione. Certo non isvolgeremo quì il
» vasto argomento della produzione per di-
» mostrare come i capitali, le macchine, gli
» istrumenti sieno indispensabili ad essa; per
» conchiuderne indi come la pochezza, e la

*

» modicità dei mezzi di produzione si frap-
» pongono all'incremento industriale. Ciò si
» vede a prima vista da tutti. » (1)

Con ciò l'A: crede aver giustificata la sua asserzione. Ognun però s'accorgerà della deficienza delle ragioni che necessariamente dovevan campeggiare. A me la dimostrazione in contrario.

Il sig. De Luca non conosce la teoria dei capitali, molto meno quella dei mezzi di produzione. Egli fa distinzione tra capitali, macchine, istrumenti ed altro, mentre la scienza insegna: che i capitali non sono che i mezzi necessari a produrre, ed in questa denominazione van compresi le macchine, gl' istrumenti, la terra ed altro. Ignora anche la natura dei capitali, asserendo: che i privilegi sono adatti a formarne; perchè dovrebbe conoscere che quanto più libera è la produzione o lo spaccio dei prodotti, tanto più s' abbassa il prezzo delle derrate; e quanto più questo si abbassa tanto piò valori si risparmiano e quindi tanto più sopravanzi si accumulano, ciò che forma i capitali. Il guadagno di pochi privilegiati non costituisce un capitale; imperocchè ove l'accumulo dei valori non si estende in tutte le masse in rispondenza della civil condizione di ognuna, non può dirsi la tale o tal'altra nazione essersi arricchita. I privilegi apportano guada-

(1) *Sull'utile e svantaggio de' privilegi di Placido Deluca p.* 11.

gni ad ogni individuo? No. Dunque non formano capitali, ma lucri immorali fatti alle spalle dei poveri consumatori.

Poi quando veggo l'America, l'Inghilterra, la Francia, e la Germania, accumulare immensi capitali associando le piccole frazione di valori per mezzo dello spirito di associazione, e creare compagnie commerciali, industriali, ed agricole, senza la pestifera veste del privilegio, mi persuado benissimo che la libera concorrenza è la sola causa di sì mirabile fenomeno; e che il volersi dare dall'autore tanta potenza ai privilegi che non l'hanno, è lo stesso che chiuder gli occhi a quanto si opera oltremonte, ed allo affrettamento generale, in cui a gara si spingono le nazioni sotto il vessillo della libertà dei poteri produttivi. Ma un fatto nazionale aggiunge forza al mio dire: quando la navigazione a vapore era privilegiata una sola compagnia creossi e due soli battelli solcavano i nostri mari. Per la saggezza del nostro Sovrano svincolata dal privilegio la navigazione a vapore, in men di pochi anni tre compagnie sono sorte, e 6 piroscafi tengono avvinata l'Italia settentrionale, e la Provenza all'italia meridionale. Se il sig. De Luca avesse rivolto le sue investigazioni su quanto giornalmente cade sotto il nostro paese, avrebbe osservato, che la libera concorrenza ha riunito capitali in questa industria più di quanto avea fatto il privilegio. Non prendere istruzione dai fatti del proprio paese anzi spacciar teorie contra-

rie al loro ammaestramento è peccato imperdonabile.

D'altronde se l'effetto del privilegio è di restringere la produzione, o lo spaccio di prodotti, scema di conseguenza l'accumulo dei capitali nelle masse. Se tale prodotto mi si fa pagare un terzo di più del suo valore di costo non perdo io una frazione di capitale? Ed in quest' *io* va compresa tutta la società. Il monopolio adunque non accresce, ma restringe i capitali: nè coi privilegi si creano ricchezze, ma si rubbano dalle sacche dei consumatori. Perciocchè come è un ladro colui che ti assale in sulla via, è ladro anche quello che in vece di 5 ti fa pagare 10 un prodotto. Ecco perchè economia pubblica senza morale è lo stesso che anarchia economica, fonte di rappresaglie e causa di esizialissimi effetti.

L'indole rischiosa di talune imprese vien tolta dalla forza del privilegio?

L'Autore, ignorando quanto su questo argomento scrisse Say, si è fatto forte dello esempio della Compagnia inglese dell' Indie, la quale non si sarebbe gigantescamente ingrandita, ne sarebbe divenuta sovrana di un mondo se non fosse stata privilegiata. A questo fatto rispondo: che in America esistono sotto l'influenza della libera concorrenza mille compagnie che fanno il commercio coll' Indie, colla China, col Giappone, e con tutto quella regione: ma con la differenza che la compagnia inglese riceve vita dai soccorsi del governo, e le Ame-

ricane dai lucri dei loro azionisti, che le spese di quella assorbiscono intieramente tutto lo introito, e che la perdita del commercio inglese cagionato da questa Compagnia privilegiata è stata dimostrata evidentemente dagli stessi autori Inglesi. Distrutto questo fatto, cercai altre ragioni per comprendere e dare ai privilegi la possibilità di togliere il rischio in talune imprese: ma non ne trovai, forse perchè l'A., simile a molti altri ingegni che le cose guardano dalla sola scorza, da questo fatto solo tirò il suo argomento.

Altra osservazione

» Reassumendo le idee precedenti, dice
» egli, basiamo come un principio da rego-
» lare l'applicazione, che i privilegi sono di
» utile all'industria in generale, quando senza
» di esse non si potessero avverare quei dati
» prodotti che vengono ad incoraggiare. »

Industrie non nascono nè progrediscono nei paesi, ove circostanze naturali non ne facilitassero lo sviluppo: in fatti quelle nazioni che non godono delle materie prime corrispondenti non ne avranno mai.

E se per la forza dei privilegi si otterranno, la nazione non può trovarvi la sua convenienza. L'industria sarà fittizia, ed avrà vita finchè durerà il privilegio, che val lo stesso che dire, finchè i consumatori sacrificheranno una ricchezza per la smania di aver un prodotto indigeno, che pagano 30 mentre dall'estero lo avrebbero per 10. Napoli ad onta dello enorme dazio che paga si è

liberata dai pannilana esteri? L' industria cotoniera e la serica al contrario, perchè godono della materia prima e son naturali fra noi, in pochi anni han preso un incremento sorprendente.

E quando la forza prevalente della opinione persuaderà a togliere gli enormi dazii, sapete qual ne sarà la conseguenza? Le seterie e le cotonerie, come le telerie napolitane e siciliane resteranno ed avranno positivo sviluppo; ma i pannilana, le vetriere, ed altre industrie al contrario improprie al paese falliranno tutti ed in un momento.

E perchè ciò? Perchè non nel consumatore essi si appoggiano ma sulle tariffe daziarie.

IV. Nello esaminare i privilegï governativi l'A. vi comprende, non so con quanto buon senso, quelli i quali non sono che atti di garanzia necessarï al civil consorzio. L'uomo, rimontiamo ai princpï, nel consociarsi cesse taluni suoi dritti e restrinse la sua libertà per quella sola parte, ch' era necessaria per garentire agli altri talune indispensabili operazioni sociali, ed esserne egli stesso poi anche garentito.

L' utile di tutti, dice Sismondi, unico scopo della società deve ridurre entro certi confini i dritti di tutti, chè il miglior prò della società e di tutti i suoi membri non può ottenersi se non a patto che la società fosse governata da una volontà provvida, giusta, ed illuminata. Perciò la miglior costituzione

di un popolo quella si è che discerne i diritti che per lo prò di tutti è mestieri conservare a tutti, da quegli altri diritti che per la utilità dell' universale è d' uopo conferire ai pochi (1).

V. Discendasi ora a ragionare del 3.° articolo che l'A. consacra ai servigî personali.

Lo esercizio di talune professioni libere, dice egli, richiede una data abilità riconosciuta, ed una moralità particolare. Domandare i quali sono le professioni che non han bisogno di una abilità riconosciuta, e di una moralità particolare?

Per quanto ho studiato e sui libri e sull'odierno sociale movimento, ho osservato, che tutte le professioni han bisogno di una data abilità riconosciuta, e di una moralità non *particolare*, ma di quella che deve regolare gli uomini in tutte le loro azioni. Che intende dire poi egli per moralità particolare? V'ha forse distinzione tra la morale particolare e la generale?

Ora queste talune professioni libere l'Autore le rannoda nelle lauree, nelle licenze, e nei gradi accademici. Non so in verità perchè egli comprende queste professioni trai privilegi. Forse che l'avvocheria è di esclusivo esercizio di una data famiglia o di una data classe? La legge a nissuno proibisce l'attendere alle varie professioni. Tutti potendovi concorrere dunque non v'ha privilegio. Il pretendersi

---

(1) *Sismondi St. intorno l'E. P. v. 1. p. 11.*

poi per talune professioni una data abilità riconosciuta ed una moralità particolare, non costituisce un privilegio, ma sibbene una garentigia; abbenchè inutile e dannosa. Inutile, perchè il pubblico, ossia la somma di molte intelligenze lasciate libere a giudicare del merito degl'individui, non corre verso coloro che l'abilità e la moralità loro contestano con la laurea e col grado accademico, ma sibbene verso coloro che l'abilità e quella moralità presentano desunta dallo esercizio della loro professione.

Se le lauree od i gradi accademici costituissero abilità e moralità, sarebbero dotti e morali tutti coloro che giornalmente li ottengono, e che poscia giornalmente risultono ignorantissimi ed immoralissimi. Sono poi dannosi, perchè l'idiota credendo ad esse lasciasi patrocinare da uno ignorante ed immorale avvocato, lasciasi uccidere da un'ignorante ed immorale Medico, lasciasi avvelenare da uno ignorante ed immorale Farmacista. Ora se lo esercizio di queste professioni fosse libero, l'idiota non riposerebbe sulle mendaci lauree, ma domanderebbe al pubblico il merito e la morale dell'individuo, i cui servizî gli abbisognano.

Dov'è dunque l'importanza e l'utilità di questi privilegi (che non sono privilegi) ? Dove la necessità di escludere l'idea che egli chiama paradossale della libera concorrenza ?

—

SOMMA

Il sig. De Luca riconosce per principio l'odiosità dei privilegi. Li ammette però temporaneamente e sino a che durano certe date condizioni insormontabili. Queste sono — L'ignoranza — La deficienza dei capitali — La rischiosità delle imprese — Annunzia esistere nella società due interessi sempre in lotta; chiama la scienza economica in soccorso per conciliarli, e vuole non la libera ed universale concorrenza, ma un giusto mezzo, ossia una inconcludenza economica, che i tempi, la scienza, e l'odierno affrettamento della mente umana non può più tollerare.

RISPOSTA

Riconosciuto e proclamato un principio bisogna applicarlo, nè può snaturarsi se non quando circostanze insormontabili non comandassero delle eccezioni.

Non sono circostanze insormontabili;

L' ignoranza, perchè si allontana con la istruzione.

La deficienza dei capitali, perchè si accrescono col libero esercizio del travaglio.

La rischiosità delle imprese, perchè svanisce al solo riverbero della libertà d'agire.

Dunque non incontrandosi insormontabilità di circostanze, non si vede il bisogno di scendere ai privilegi e calpestare il principio della libertà, solo motore di tutta la industria.

Le eccezioni proposte dall' Autore racchiudono un principio generale, e distruggono quello stabilito dapprima, che, *i privilegi sono di sua natura odiosi.* Racchiudono un principio, perchè tutte le industrie sia agricole, sia commerciali, sieno manifatturiere, tutti i prodotti materiali, od immateriali han bisogno d' intelligenza, di capitali, di possibilità di ottima riuscita. Ottenendosi ciò dal privilegio, ogni altra teoria a questa contraria è nulla. Distruggono l'odiosità dei privilegi; accordandosi a questi la potenza di istruire, accumular capitale, e togliere il dubbio di riuscita nelle intraprese. Così la libera concorrenza non diviene che un delirio dei filosofanti: e Smith, Say, Romagnosi e molti insigni altri autori sognarono quando accusarono i privilegi di violare la legge generale di natura, e quando per essi la morte della industria vedevano e la miseria umanitaria.

Ma più delle autorità debbe valere la forza della logica.

E finchè questa impererà sullo studio dei fenomeni sociali dirò sempre; che il privilegio:

Offendendo la libertà toglie la speranza a tutti di esercitarsi nella stessa industria; danneggia i venditori costretti a vendere ad uno o a pochi privilegiati; danneggia i compratori, obbligati a comperare da uno o pochi venditori; scema nel privilegiato l'attività per la sicurezza della vendita; perturba in somma tutte le forze produttive, ed alimenta l'ignoranza ed il pauperismo.

Non v' ha urto tra interesse individuale ed interesse generale, quando le leggi della giustizia, e della morale imperano.

Il rimedio poi di conciliare quest' interessi e di scemarne la lotta non ista uei privilegi che ne sono la causa, ma nella libera concorrenza che ne ammortizza gli effetti, e conduce gli uomini e le cose nello stato normale, pareggiando i poteri, come i doveri che ha l' uomo versa la società, e la società verso l' uomo.

Ora da quanto ho detto è sufficiente per distruggere gli errori che ho creduto rinvenire nella memoria del De Luca? L'analisi è stata secondo i dettami della logica? Al pubblico il giudizio — A me il desiderio che altri mi tolga d' errore.

I. La quarta ed ultima memoria scritta dal sig. D. Salvatore Marchese professore interino di quella cattedra di E. politica, è divisa in tre capitoli oltre di una introduzione fuori luogo, non chiamandovela il quesito.

Nel 1.° capitolo degli effetti in generale della industria si parla: nel 2 degli effetti dei privilegi nei diversi rami di essa: e nel 3.° finalmente delle eccezioni al principio della libera concorrenza in materia dei privilegi.

Sempre chè le quistioni scientifiche si risolvono con i principî di sana logica e di diritto naturale, quando riguardano scienze economiche — morali — politiche, la loro soluzione non può essere che pronta e saggia.

Tal ci sembra la memoria del Professor Marchese.

Allevato dalla scienza di civile filosofia l'A. nel primo capitolo da filosofo s'intertiene sullo scopo della società, sulle mosse degl' interessi di essa, e rendendo giustizia al principio della libera concorrenza, come quello che le forze produttrici mette al fatto di dare un migliore sperabile risultato utile alla società in massa, qualifica i privilegi ottimi quando da essi scaturiscano i due elementi necessari allo sviluppo economico morale dei popoli, o la garenzia del libero esercizio delle facoltà innocuo ai consociati, pessimi li dice quando lo esercizio delle stesse forze divergono da un impiego naturale, e quindi intorpidando lo scopo delle umane azioni nello scopo dell' immegliamento, il travaglio viene inceppato, il pareggiamento dei poteri viziato.

Ritiene il privilegio come un dritto che si toglie agli altri di far la tale o tal altra cosa, ed in questa guisa lo caratterizza come una violazione di proprietà, che la scienza non può approvare, appoggiandosi sulla morale.

Nel secondo capitolo savio trovo quanto sulle corporazioni d'arti e mestieri si trova, mentre su questo particolare il sig. De Luca esterna il desiderio di ritornare fra noi una istituzione che sa di vandalismo, e che ricondurrebbe gli uomini ai luridi cenci dei secoli trascorsi, ed alle contagiose malattie, da cui l'acquisto delle masserizie ottenute a molto mi-

glior mercato dopo l'abolizione di quel sistema ci aveva preservati. So che questo desiderio è partito dalla parte centrale dell'Europa; so che uomini insigni lo hanno espressato; ma so ancora che la ragione impera sulla terra, che si può consultar la storia, e che i delirî di pochi non deggion formar legge per l'universale. Replico; sinchè si allontana dall'ordinamento economico delle società l'elemento morale si avranno sistemi e non principî, si avrà una economia senza scopo, e non equabile ripartizione di dovizie, si avranno insomma non il benessere umanitario, ma barriere allo sviluppo industriale, ed allo incivilimento. Il richiamo di quelle corporazioni non sarebbe che abrutire l'industria, e snervare la operosità nazionale. Manco male che i governi sono più illuminati di questi piagnoloni scrittori; manco male che la sana ragione si è assisa accanto ai troni. I suoi consigli già sono non che ascoltati m'accolti, e quasi eseguiti. Le forze governative fanno a gara a liberare l'industria e l'umana attività dai vincoli. Questa tendenza, questo affrettamento è appariscente. La Prussia è ita più oltre. L'inghilterra stessa ha compreso la falsa posizione in cui si trova; essa va mano mano ordinando il suo riordinamento economico, e se il fittizio sviluppo industriale di quella nazione non avesse creato varî e positivi interessi, l'inghilterra sin da molti anni avrebbe adottato il principio della libera concorrenza.

II. Savie del pari trovo le osservazioni dell'A. sui brevetti d'invenzioni, che formano una delle quistioni più importanti dell'economia sociale nell'epoca presente. Il Professor Marchese dopo l'esposizione delle ragioni che assistono la giustizia o che provano la ingiustizia dei brevetti, si attiene allo strasatto, ossia ad un indennizzo che le nazioni farebbero all'inventore. Questo mezzo è creduto il più adatto a conciliare tutti gl'interessi, e tale io pur lo credo. Ed in verità il volere che lo esame dell'utilità dei brevetti si affidasse ad un corpo accademico se per altri soddisfa, a me non contenta. Datemi di fatti elementi consultivi, e sieno pur di uomini dottissimi, e moralissimi, che conscienziosamente potessero comprovare la tale o tal'altra invenzione essere veramente originale, non conosciuta nel mondo sociale antico e moderno e che sia proficua alla società? Datemi una pruova autentica che la tale invenzione non sia fatta da più persone contemporaneamente, o da una ideata ma per deficienza di mezzi per allora non pubblicata, o la pubblicazione per mille circostanze promodali impedita? La legge che accorda il brevetto d'invenzione non assicura mai la giustizia della dimanda. E quelle leggi, il cui effetto è dubbio o per accordar un bene possono esser causa, anco innocente, di arrecare un gran male, deggiono per sana morale proscriversi. Nè quì ragionerò del male che ritrae la società dal privilegio d'invenzione come quello che toglie all'universale

un utile ritrovato. Oltre a ciò oggi che le matematiche e le arti meccaniche sono in una operosità incredibile, si vede modificare una invenzione da uno che non ha il brevetto, e da un altro perfezionare, cosicchè una continua guerra si osserva tra il primo inventore e gli altri: guerra, causa perenne di mali positivi, e che al finir dei conti ritarda il progresso dell' industria.

Ma poi la necessità di accordar questi privilegi per togliere dalla fame gl' inventori è egli giustificata dai fatti? Vediamolo. V' è tornaconto pei consumatori nella vostra invenzione? Se ve n' è, i prodotti di essa saranno ricercati, e la ricerca aumentando ed alimentando la produzione assicurerà i lucri dei capitali impiegati, i compensi alle veglie durate ed alle fatighe sofferte.

L' utilità dunque dell' invenzione rappresenta il compenso dovuto all' inventore. Non so perchè si vuol togliere questo equilibrio. Si dice che altri colla invenzione di uno passa a detrimento di quello arricchirsi: ma si può dir pure che i consumatori chieggono i prodotti di una invenzione dallo inventore medesimo quando è in vita: e la ragione è a tutti manifesta.

Chiudesi questo capitolo con un' altra quistione della più alta importanza, oggetto delle cure di quasi tutti i legislatori del giorno. Si parla della proprietà letteraria assicurata fra molti Stati. L' Europa ebbe un' aristocrazia feudale, la tollerò per secoli, e finchè la

umana ragione non ebbe il destro di abbatterla. M' a questa tenne dietro l'aristocrazia dell'oro, scavalcata oggi dallo spirito di associazione che mette i piccoli capitali nella potenza di influenzare, come i grandi capitalisti, nella società.

Il mondo pare aver la smania delle aristocrazie. Con la proprietà letteraria si vuol dar base ad una aristocrazia dottrinaria. Se questa sia perniciosa al civil consorzio come lo sono state le prime due la Francia sel sa. — Non dico altro, perchè non ho altro d'aggiungere alle dotte parole di uomini dottissimi che veggono sempre nel midollo delle cose. L'autore, di cui esamino l'opera, si buttò dalla parte della corrente e fece buon viso alla proprietà letteraria.

Il vedersi gli uomini della scienza perire di fame, mentre gli speculatori delle loro opere nuotano nelle dovizie, ha fatto alzare un grido in tutta l'Europa di commiserazione e poscia di protezione per i poveri scienziati o letterati.

Ma io ardisco dire che il proletariismo delle persone scienziate nasce e si accresce per questa proprietà che lor si vuole accordare. Ciò che prima era parto d'ingegni nati ed educati alle lettere ed alle scienze oggi è addivenuto una speculazione con tutti i caratteri di una produzione materiale. Gli effetti sono chiari.

L'esser letterato non è che una professione; chi ha ingegno o genio con le sue opere

farà tesori, chi no perderà il tempo, e forse anco valori antecedentemente cumolati, ed appesterà la società d' inconcludenze, o di ripetii d' idee, senza tener conto della ricchezza sprecata dalle classe studiose in compre di libri che vanno a perdersi nell' oceano dell' oblio, e senza tenersi conto ancora della perdita fatta dalla società di braccia utile forse in professioni od industrie più adatte, che non in quella di scienziato. Si guardi un momento, e se è possibile, l'annuale produzione letterario-scientifica e si vedrà la positiva defalcazione che merita di opere miserabili, e spesso perniciose.

E questo perchè? Perchè, replico, ridotto il pensiero come cosa materiale, o dandoglisi una proprietà a lui inconfacente intere classi vi si sono applicate, e non già perchè chiamativi dal loro genio, ma solamente per ispeculare. Ai pochi vantaggi dunque unite i molti mali che produrrebbe, avrete un residuo che dimosteravvi la proprietà letteraria non bene ma danno arrecare. Quì, lo so, mi si griderà la croce addosso, e l' A. ed il sig. Longo nella sua memoria mi diranno essere un fatto palpabile, e tutto giorno comprovantesi che gli Autori non fruiscono mai del frutto delle loro opere, e che mentre l' incivilimento riceve vita da loro, essi con immoralità pubblica vengono ridotti alla fame ed alla miseria. Una sola risposta a questo fatto spesso vero, spessissimo portato allo estremo. La forza gover-

nativa non è che la somma d'intelligenze atte a governare gli stati.

L'attitudine dell' intelligenza non è presentata se non da coloro che per opere pubblicate han dato mostra di se. Direi ora; perchè non debbe, anzichè gridarsi proprietà e proprietà internazionale a favore del pensiero, non debbasi piuttosto dire che maggior utile riceverebbe la società e la classe dottrinaria se le forze governative chiamassero gl'ingegni all'azienda ed all'amministrazione pubblica? In una società v'hanno Scuole, Università, Licei; v'ha finanza, v'ha amministrazione di giustizia, v'ha insomma luogo, e pane per letterati e per scienziati.

Perchè alla testa delle province, e delle varie amministrazioni non si chiama questa classe dottrinaria che tanto si vuol lisciare e proteggere? Perchè non imitare la saviezza del nostro Sovrano, che nell' ultima composizione del suo Consiglio di Stato uomini di fama europea per mente e per cuore vi ha chiamato? Questa è la vera, e positiva protezione che accordar si deve ai travagli dell' ingegno umano. Così oltre di assicurare il pane al dotto, lo indicate per modello ai popoli, e lo mettete nella possibilità di mettere in pratica i risultati di tante veglie, di tante investicazioni.

III. Nel terzo articolo finalmente delle eccezioni al principio della libera concorrenza in materia di privilegi si ragiona. Ma quì l'autore, come il De Luca, ha confuso i privilegi con

gli atti di garenzia che i governi si riserbano: e tali sono la monetazione, il servizio postale, e talune professioni come quella degli avvocati ec. ec.

Io già mi trovo di avere esternato i miei principî su tale argomento, e sarebbe ozioso il quì tornarne a dire alcun che. Solo soggiungo, che lo sciegliere gli agenti dell' Amministrazione pubblica in generale non è costituire un privilegio in persona di essi. Quindi quanto su questo articolo si dice dall'Autore non è eccezione al principio della libera concorrenza. Esso dev'essere soggetto alle leggi di socialità, e la legge di socialità impone la restrinzione dello esercizio di taluni dritti per solo atto di garenzia.

Non posso però chiudere questo paragrafo senza trascrivere le dotte ed assennate parole dell' Autore che fan chiusura alla sua memoria. Esse dimostreranno quali sono i suoi principî, da quali studî desunti, con che acume d' ingegno stabiliti. « I privilegi, ei dice, sono ingiusti e dannosi all' industria, per come rilevasi dagli effetti di tutti i privilegi accordati ai diversi rami di essa. Sono però ammessibili quando volute dall' utilità pubblica e giustificate dalle leggi del consorzio umano; ma la libera concorrenza sarà come il punto centrale, verso cui debbono tendere tutte le vedute e le ingerenze del Governo, come in tutt'altro così in materia di privilegi ».

—

CONFRONTO.

Nella forma la memoria del De Luca supera di molto quella del Marchese, e se l'A. avesse meglio studiati i principî della scienza, di cui si crede felice cultore, se nel suo ordinamento speculativo ed esecutivo non avesse trascurato il principio della moralità, la sua memoria avrebbe, sciogliendo il quesito nella sua giusta veduta, lasciato di gran lunga indietro il Professor Marchese. Il quale poi se nello stile e nella parte logica qualche volta più castigato si desidera purnondimeno chi può negare che egli non conosca e profondamente non che la scienza in tutto il vasto suo orizzonte ma il suo progresso storico, e le svariate quistioni di essa? In materia di scienze ricerco i principî, non le parole; e purchè le materie sieno con gergo comprensibile dettate, poco mi cale l'esser forbito o no lo stile. Diffatti se da me dipendesse fra questi due concorrenti la scelta del Professore alla cattedra di Economia sociale, non esiterei un momento d'indicare il Professor Marchese, come quello che può in sulla bigoncia ragionare e sviluppar con molta proprietà e conoscenza l'economiche quistioni della attualità; poichè quando si è saldo in sui principî, quando si conoscono i limiti di una scienza e le anella che la legano alle altre, quando le si dà uno scopo che fa parte di quello generale cioè del miglioramento della umanità, qualunque sia per essere il subbietto del-

la materia nella scienza speculativa la soluzione delle quistioni è pronta e sempre giusta, come l'adozione dei sistemi nell'applicabilità sarà sempre ottima, ed ottimissima quando le si accoppia la perfetta conoscenza delle circostanze peculiari di una nazione.

Chiunque imparzialmente legge ambedue le memorie tosto si accorgerà, che il De Luca sta molto in attrasso nella conoscenza del progresso della economia, e par che abbia letto o studiato infino al Gioja. Ma non sa che dal Gioja in oggi si è scritto e sennatissimamante scritto in Economia più che dal Gioja in dietro? Al contrario il Professor Marchese delle quistioni della giornata ti parla come di cosa da lui profondamente studiata, e in quella introduzione, che io ho detto oziosa, perchè non chiamatavi dal quesito, in tutt'altra occorrenza varrebbe un tesoro; ed io raccomando i lettori a leggerla come separata dalla soluzione del tema.

Ora pel franco mio dire io non ho inteso offender nissuno, nè credo che ambo gli Autori possano di me restare malcontenti: Chiunque si cimenta ad un concorso sa di presentarsi ad un tribunale troppo esteso. D'altronde quì si tratta di dare un Professore ad una cattedra: e dalla scelta di esso dipendendo il buono od il cattivo insegnamento della scienza, si può vedervi salire chi principî gretti, spogli di morale, e di accurata logica proclama ed in un secolo, ove i privilegi come a pe-

ste si fuggono, la morale come a divinità si adora, e la libertà dello esercizio dei poteri atti alla produzione in generale delle dovizie come a lettere d'oro sul tempio dell' umana intelligenza si scrive?

E la Sicilia che da un decennio a questa parte ha dato una gioventù, che in fatto di Economia sociale molto innanti sente, può veder di buon viso salir sulla cattedra dell'importante Università di Catania un professor vincolista, che i privilegi ritiene come causa d'istruzione delle classi industriose, di accrescimento o accumolo di capitali, e che tolgiono la rischiosità delle imprese industriali?

Non sarà un danno, e danno positivo sentir proclamar questi principî tanto contrarî all'odierno affrettamento generale alla libera concorrenza, sì opposti al progresso del sistema umanitario, e così inopportuni allo stato attuale della industria, e dello incivilimento dei popoli?

Accogliete, gentilissimo sig. Principe, queste mie parole quì gettate alla ventura, in segno di quella stima che vi si deve; come a colui che l'onorato sentiero tanto fortunatamente batte delle scienze e delle lettere, e come a colui che al bene della Sicilia, nostra comune patria, tanto e sì vivamente attende. Credetemi.

Napoli 20 dicembre 1841.

Vostro Devot. servo
STELLARIO SALAFIA.